

OMBRA DI LUCE

Nella mia casa avevo un quadro, il ritratto di una ragazza: i capelli biondi, la pelle bianca, gli occhi spenti. Non so se era una mia parente, se non è mai esistita o se rappresentava solo un riflesso, una piccola luce nell'ombra. Avrei voluto saperne di più, ma non ho mai incontrato nessuno con cui io riuscissi a parlare di lei.

Io la osservavo e mi immaginavo la sua vita: la vita di una ragazza nata in un secolo diverso dal mio, eppure, per un attimo le nostre età si sono incontrate, i nostri occhi azzurri incrociati e, in quel momento, ho percepito la sua sofferenza.

La vedevo scrivere in un diario seduta ad una specchiera di legno, osservavo il movimento irregolare della penna che si fermava a focalizzare pensieri ed eventi della sua vita più intima. Forse scriveva d'amore, sì perché qualche volta la sentivo sospirare, oppure scriveva di incomprensioni poiché la vedevo piangere e le lacrime bagnavano i fogli di filigrana che lei attentamente asciugava. Più raramente rideva, e in realtà non era proprio una risata ma era una scintilla, un improvviso lampo nei suoi occhi.

Nella sua camera era appeso un tutù rosa e delle scarpette, con dei nastri di raso, si intravedevano in un cesto di vimini: era una ballerina, o lo era stata, eppure io non l'ho mai vista né indossarli né provare a ballare. Forse ne aveva paura ma allo stesso tempo non riusciva a decidersi a riporre il suo sogno nell'armadio.

A volte restava seduta a guardare fuori dalla finestra per ore interminabili, finché qualcuno non la scuoteva dal suo sogno sveglio.

Sua madre si sedeva spesso sull'orlo del letto, una bella donna dai capelli mielati, con qualche piccola ruga, segno di preoccupazioni. L'ho vista mentre le pettinava i capelli con un'enorme spazzola rossa e le parlava dei più svariati avvenimenti: del latte che aveva comprato ed era risultato scaduto, della sua amica in attesa di un altro figlio, di come il lago risplendesse e di come i piccoli fiori rosa nascessero, segno di una nuova bella stagione. La ragazza la ascoltava indifferente.

La mattina andava a scuola: metteva quaderni e libri in una cartella un po' troppo pesante per le sue spalle minute e si incamminava. Anche se la mia vista non mi permetteva di vedere fino alla scuola, mi immaginavo un paesino animato dal suono delle campane e colorato dai fiori alle finestre. Credo che non fosse un'alunna attenta, come se gli avvenimenti esterni non interessassero la sua piccola anima. Me la figuro, durante le lezioni, immersa a disegnare ghirigori sui quaderni. I suoi disegni, là dove ho potuto sbirciare, erano fatti di linee morbide e tratti delicati: a volte incomprensibili ai miei occhi, segno di un luogo in cui non posso addentrarmi, altre volte erano ballerine, snelle figure in equilibrio nell'aria, o erano dei fiori, i preferiti di sua madre, o erano il viso di un ragazzo non ancora dimenticato.

Le amiche di scuola le sorridevano ma subito la mettevano da parte perse in allegri discorsi. Forse un tempo non erano state sincere e per questo lei le ignorava, oppure non sopportava che nei loro occhi si riflettesse il suo cambiamento.

Al ritorno la chiamavano per il pranzo ma lei rimaneva distesa a sfogliare delle riviste e, se la madre la veniva a cercare, la ragazza faceva finta di niente persa dentro il suo mondo perfetto senza cibo e senza affetti.

Quando mi fissava i suoi occhi febbrili mi inquietavano.

Io con i miei capelli rossi e il mio sorriso fiero sarei dovuta sembrarle molto strana.

Parlava e io già sapevo cosa avrebbe detto. Io ero quello che lei avrebbe voluto essere: io con le mie guance rosee e la mia voglia di vivere.

Eppure...fu solo un attimo...non so bene quando...le mie certezze vacillarono...mi persi nell'eco di mille domande: perché non riuscivo a muovermi? Perché potevo vedere solo quella ragazza e la sua stanza? Da quando ero immersa in questi sogni?

Forse sto ancora sognando e non riesco a svegliarmi.

Se provo a muovere la mano come per prendere la nebbia questa mi rimane in grembo. Se provo a ricordare il passato, ho solo immagini confuse di luoghi visitati, visi di persone che mi sono passate davanti senza mai rivolgermi la parola.

Un frammento dei miei ricordi però è più vivo degli altri: un ragazzo, se mi concentro rivedo ancora i suoi gesti, il languido movimento della sua mano, il suo tocco leggero.

Il suo vestito era sporco.

Sporco di colori.

I colori cadevano a terra, i colori che sottraeva alla sua tavolozza.

Ora ricordo, e il ricordo è terribile poiché io non sono mai nata ma sono stata creata.

E' lui, il mio amore, che mi ha dipinto in questo modo e forse il ricordo della modella che io ero stata è rimasto per sempre impresso in questa tela.

In un attimo il mio mondo è crollato e la ragazza che tanto mi invidiava era a sua volta invidiata. Lei voleva essere solo una bella immagine su un quadro, un'immagine di una ragazza felice, amata, immune al dolore; io volevo correre, sentire il rumore dei fiori che sbocciano, il profumo di un giorno di pioggia in estate, l'affetto di una madre che non ho mai avuto. Vorrei percepire la gioia del mio sorriso quando le guance si increspano, il calore di una lacrima che scende lenta.

In quel momento, attanagliata da un non dolore, capii quanto io volevo vivere e non rimanere soltanto un'ombra di luce.

CARIGI SIBILLA